

Il seme di nuove guerre

Forme di pace Dall'impero napoleonico alla fine della Grande guerra con la conferenza di Versailles, si consolida il concetto di «pace punitiva», condizione che, alimentata dal desiderio di rivincita da parte degli sconfitti, conduce a ulteriori conflitti, impedendo il consolidarsi di un equilibrio stabile tra le nazioni – Il secondo episodio della serie

Fredi Sergent

«Una pace cartaginese». Così John Maynard Keynes nel suo libro del 1919, *The Economic Consequences of the Peace*, a proposito del durissimo trattamento riservato alla Germania sconfitta. Keynes, non ancora il celebre economista degli anni successivi, ha fatto parte della delegazione britannica alla conferenza di Versailles, chiamata a regolare i conti fra le potenze all'indomani della prima guerra mondiale. Fautore di una pace generosa, che non inferisca sul nemico ormai a terra, il futuro padre della macroeconomia ha abbandonato la conferenza, che ha scelto una strada diametralmente opposta a quella da lui suggerita. Eppure Keynes impersonava a Versailles un naturale punto di vista del Regno Unito, l'opportunità di mantenere vitale la Germania per equilibrare la possibile egemonia francese nell'Europa continentale. Per questo David Lloyd George, il capo della delegazione inglese, si scontra con Georges Clemenceau, «il tigre», così chiamato per l'intransigenza con cui reclama la punizione esemplare della Germania, alla quale viene fatta risalire intera la responsabilità della guerra.

E così a Versailles, dove si dovrebbero gettare le fondamenta di un'Europa pacificata nel segno della stabilità e dell'equilibrio, questa esigenza storica e gli interessi britannici devono venire a patti con la volontà francese di vendetta. Degli altri due componenti del club dei «quattro grandi», l'americano Woodrow Wilson è vicino al punto di vista di Lloyd George: persegue infatti, con i suoi «quattordici punti» e la proposta di creare una Società delle nazioni che dirima pacificamente ogni contenzioso, l'obiettivo di sgombrare il campo da ogni possibile causa di guerre future. Mentre l'italiano Vittorio Emanuele Orlando si preoccupa unicamente d'incassare, in termini di acquisti territoriali, il prezzo della partecipazione alla guerra alleata, salvo poi lamentarne l'insufficienza e lanciare il mito della «vittoria mutilata», che sarà presto la parola d'ordine dell'espansionismo fascista.

I trattati di Versailles e Francoforte, con le loro clausole punitive, favorirono quel sentimento di vendetta che deflagrò con i due scontri mondiali

È dunque un compromesso, ma fortemente sbilanciato dalla parte dell'intransigenza, quello che si abbatte sulla Germania come un ciclone. L'Alsazia e la Lorena tornano alla Francia, la parte settentrionale dello Schleswig passa alla Danimarca, vasti territori orientali come la Slesia vengono ceduti alla Polonia, l'impero coloniale tedesco viene spartito in forma di mandati fra Regno Unito e Francia, la concessione cinese di Shandong è ceduta al Giappone. Inoltre le forze armate tedesche devono rinunciare ai sogni di potenza: non potranno superare i centomila effettivi. Per regolare le clausole finanziarie viene nominata una commissione che determinerà l'ammontare delle riparazioni di guerra. Nel 1921 la commissione coronerà i suoi lavori con una richiesta esorbitante: la Germania dovrà pagare trentatré miliardi di dollari. La cifra non sarà interamente versata ma nel caos del paese sconfitto, in quei tempi di militari sbandati e tentativi ri-



1929, protesta contro il trattato di Versailles di fronte al Duomo di Colonia. Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, nella distrutta e umiliata Germania post-bellica, tumulti di piazza e disordini erano all'ordine del giorno. (Keystone)

voluzionari, *Freikorps* e spartachisti, suggestioni sovietiche e predicazioni nazionaliste, il conto presentato dai vincitori ha un impatto esplosivo. A Versailles è stata paradossalmente rovesciata la formula di Clausewitz: la politica come continuazione della guerra con altri mezzi!

Fatto sta che le clausole del trattato, anche se è semplicistico considerarle la sola causa dell'avvento nazista e quindi della seconda guerra mondiale e dell'olocausto, sono da considerarsi uno dei fattori del rabbioso revanscismo tedesco. Una Germania privata del tredici per cento del territorio, del dieci per cento della popolazione, del cento per cento delle colonie, tartassata dalle riparazioni di guerra, umiliata dalle aree smilitarizzate e occupate dai vincitori, non può non sognare la rivincita. Del resto anche la pace di Francoforte non è che una vendetta revanscista: nel febbraio del 1871, dopo la guerra fran-



Napoleone Bonaparte nel celebre dipinto di Jacques-Louis David.

co-prussiana che aveva determinato la rovinosa caduta del Secondo impero francese e la nascita del Secondo Reich tedesco, il cancelliere Otto von Bismarck non aveva forse imposto a Adolphe Thiers, capo provvisorio del governo di Parigi, condizioni altrettanto vendicative? Con il trattato di Francoforte la Francia fu costretta allora a cedere quegli stessi territori, l'Alsazia e la Lorena, che nel 1919 si affrettava a recuperare. E anche il conto delle riparazioni di guerra fu salatissimo: cinque miliardi di franchi-oro che contribuirono allo spettacolare sviluppo industriale, e militare, della Germania guglielmina.

Quelle di Francoforte e di Versailles sono paci volutamente punitive, che concludono i conflitti con la volontà di annientamento e la primordiale ricerca del bottino. Paci cartaginesi, per usare il richiamo storico di Keynes, che le considerava analoghe alla feroce cancellazione del nemico sconfitto con cui Roma volle chiudere il ciclo delle guerre puniche. Paci come deserti, secondo il motto del britannico Calgaco. In poche parole, situazioni che non possono durare, che al contrario introducono l'idea che la guerra appena trascorsa non è che un capitolo della storia, e che al prossimo capitolo sarà possibile rovesciare ancora una volta le sorti, riprendere i territori perduti, strapparne altri a compenso del nuovo sforzo bellico, assicurare insomma la semina per il prossimo conflitto... Una diabolica catena di eventi che del resto è proprio il tragico filo conduttore della storia umana. Certo non può essere questo il significato della pace, ridotta a niente più che tregua, o armistizio, nell'attesa di nuovi confronti armati.

È proprio l'applicazione di paci punitive che impedi all'impero napoleonico di assestarsi su solide basi, di precipitare al contrario con una progressione

inarrestabile verso la rovina. Nel dicembre del 1805, dopo la sonante vittoria di Austerlitz, l'imperatore viene messo in guardia dal suo ministro degli esteri Talleyrand. Personaggio infido ma diplomaticamente agguerrito, Talleyrand segnala a Napoleone l'opportunità di approfittare di una inattaccabile posizione di forza per sistemare l'Europa all'insegna di un rapporto equilibrato fra i tre imperi, Francia, Austria e Russia, e i due regni, Gran Bretagna e Prussia, che ne costituiscono la struttura portante. Ci vuole, cioè, una pace generosa che non alimenti revanscismi di sorta. Ma l'imperatore, inebriato dal successo militare, vuole che i suoi nemici abbiano il fatto loro. La Gran Bretagna, che quello stesso anno con la vittoria navale di Trafalgar si è confermata padrona dei mari, è fuori portata, dunque la furia vendicatrice di Napoleone si concentra sull'Austria.

Inebriato dal successo militare, nell'Ottocento Napoleone applicò lo stesso concetto fino alla rovina del suo impero

Peggiorando addirittura le condizioni dei precedenti trattati del 1797 e del 1801, costringe Vienna a cedere territori ad alcuni Stati tedeschi vassalli della Francia, a cominciare dalla Baviera, rinunciando così a un sesto della sua popolazione. Inoltre viene cancellato il sacro romano impero della nazione germanica, ormai da tempo appannaggio degli Asburgo di Vienna, e viene istituita una confederazione del Reno sotto egemonia francese. L'Austria è costretta ad accettare, ma presto approfittando delle difficoltà francesi in Spagna riprenderà le armi, sarà

sconfitta di nuovo e costretta a un'alleanza con il vincitore cementata dal matrimonio di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luisa. Ma nonostante questo vincolo personale la volontà revanscista accumulata dopo tante umiliazioni, e l'oggettiva alleanza con altre potenze umiliate, come la Prussia, porteranno l'imperatore, che non ha voluto dar retta al suo competente ministro degli esteri, alla disfatta definitiva. È un uomo di guerra, intimamente refrattario alla pace, che a Sant'Elena potrà meditare amaramente: se mi fossi fermato in tempo...

Ecco, fermarsi in tempo, celebrare la vittoria aiutando il nemico a rialzarsi e stringendogli la mano. Non limitarsi a far tacere le armi ma adoperarsi perché non ci sia più bisogno d'impugnarle. Sono splendidi concetti, ma difficilmente applicabili nell'atmosfera euforica del dopoguerra vittorioso, quando si tratta invece di seppellire i caduti e presentare il conto. Come scriveva Keynes nel 1919 a proposito del trattato di Versailles, non solo si doveva limitare al massimo la richiesta di riparazioni di guerra, ma gli Stati Uniti, massima potenza economica, avevano insieme l'obbligo morale e la convenienza strategica di lanciare un piano di finanziamento per la riconversione e il rilancio del sistema produttivo europeo. Per quanto bene intenzionato a perseguire una pace equa, Wilson non ritenne di arrivare a tanto. La conferenza si occupò di inferire sugli sconfitti e ridisegnare i confini, non certo di curare la ripresa economica. Keynes avrà la sua rivincita nel secondo dopoguerra, quando l'America soccorrerà con il piano Marshall l'Europa una volta ancora prostrata dal conflitto: coniugando moralità e convenienza, e senza fare distinzioni fra vincitori e vinti. Risultato: lunghi anni di pace, sia pure turbati dalle tensioni della guerra fredda.